

Teatro Settimo al Goldoni
Risate in libertà
da Aristofane ad oggi
rileggendo gli Uccelli

di Giorgio Pullini

Siamo addirittura nel quinto secolo avanti Cristo. Il greco Aristofane scrive commedie che pungono acutamente difetti e storture della realtà ateniese a lui contemporanea, anche sociale e politica (da *Lisistrata* a *La pace*), e nello stesso tempo spazia nelle zone sconfinata della fantasia: soprattutto in opere come *Gli uccelli*, che si è rappresentata ora al Goldoni di Venezia per «Altri percorsi» (e che sarà al Verdi di Padova il 15-16 gennaio). Gli agganci con la nostra realtà sono frequenti: il punto di partenza è la critica al mondo della giustizia, le beghe processuali, l'inflazione delle cause e dei cavilli giuridici. Ma subito lo spunto polemico è superato per spostare l'azione nel regno aereo dei volatili, identificati come le vere creature libere e felici della terra. I due protagonisti, Pisetero ed Evelpide, progettano la costruzione di una città immaginaria in cui potersi trasferire accanto agli uccelli di tutte le razze, in una festosa e amena simbiosi di vita; e nel rifiuto dell'omaggio tradizionale agli dei. Anzi: le offerte sacrificali dell'umanità dovranno, d'ora in poi, essere indirizzate agli uccelli e ai loro compagni come ai più degni destinatari.

Commedia avveniristica, che dà possibilità sconfinite alle invenzioni degli esecutori: che, in questo caso, sono gli attori del toscano Laboratorio Teatro Settimo diretti da Gabriele Vacis, che figura, insieme ad Antonia Spaliviero, anche autore della traduzione e dell'adattamento. La compagnia ha messo le mani avanti presentando lo spettacolo «da» Aristofane e non «di» Aristofane. E così si è aperta tutte le possibilità di variazione, reinvenzione, dissacrazione, per una serata di divertimento puro. Non è il caso di gridare allo scandalo, diversamente per quanto abbiamo fatto per *La mandragola* di Machiavelli modernizzata da Missiroli: questa è una commedia «chiusa», perfetta nella sua definizione storica; *Gli uccelli*, invece, sono già in partenza un copione suscettibile di adattamenti, per la sua stessa natura quasi irrepresentabile alla lettera oggi, e per la sua qualità di favola. Si sa che da Aristofane si sono ricavate anche delle commedie musicali. Vacis ha costruito uno spettacolo pirotecnico. In un palcoscenico quasi vuoto (scene, luci, immagini di Diana e Tarasco), con un telone variopinto sul fondo, alcune cassapanche intorno e parecchi strumenti musicali (suona la Banda Osiris), e con costumi inizialmente monocordi, ha poi scatenato una serie inesauroibile di trovate difficili da riassumere. Il testo si apre a continue divagazioni anche di attualità, e concede molto ai giochi di parole, ai doppisensi, qualche volta scendendo nel turpiloquio scontato, altre impennandosi in fantasie bizzarre.

Gli attori recitano, cantano, fanno il verso ad attori e cantanti di oggi, ballano e piroettano, si travestono, assumono maschere grottesche o infantili, impennano cappelli piumati. E' una grandola di estrose invenzioni visive e foniche. Il filo della commedia originale qualche volta rischia di allentarsi o perdersi addirittura, ci sono ripetizioni o eccessive insistenze; qualche taglio, soprattutto nel lungo secondo tempo, sarebbe provvidenziale, anche perché il ritmo non può sempre rimanere al massimo della sua scansione. E alcune «cadute» di tipo goliardico sono sempre lì dietro la porta a minacciare il tutto.

Ma, a parte queste riserve, non si può dire che Vacis non offra un «suo» Aristofane fresco di vitalità e di energie teatrali. La filologia è cacciata dalla scena, trionfa la teatralità pura: e sopravvive anche qualche momento poetico nel mito della libertà dei voli nell'aria celeste. Dominatori Michele Di Mauro ed Eugenio Allegri, ma tutti donano voci e muscoli per trascinare il pubblico.